

## HAFTARÀ DI PINECHAS

(Rito italiano: I Re, XVIII, 46 - XIX, 21)

Secondo i riti tedesco e spagnolo, quando le parashòth di Mattòth e Masé sono unite, come accade quest'anno [1950], l'haftarà è GEREMIA I, 1-19; II, 1-3. Ma poiché gli stessi brani costituiscono la haftarà di Shemót, il commento relativo è stato già pubblicato e ad esso rimandiamo il lettore.

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia

La haftarà che ci apprestiamo a commentare è di quelle che vengono lette raramente, e per capirne il perché basterà por mente ai brevi cenni di ritualistica, che premettiamo al commento.

Vuole la tradizione dei due maggiori riti, il tedesco e lo spagnolo, che nei tre sabati che corrono tra il 17 di tammùz e il 9 di av, si leggano dei brani profetici ispirati alla grande tragedia ebraica, racchiusa fra quelle due date. I tre brani sono rispettivamente: *Divré Jrmejahu* (Geremia, I, 1), *Shimù* (Geremia, II, 4) e *Chazòn* (Isaia, I, 1), che si leggono in corrispondenza delle parashòth di *Pinechas*, *Mattòth-Masé* e *Devarim*. Solo nel caso, non frequente, in cui le due piccole parashòth di *Mattòth*, e di *Masé* si leggano separate, i riti tedesco e spagnolo leggono la haftarà in corrispondenza con la parashà di *Pinechas*, che in questo caso viene a cadere prima del periodo 17 tammùz - 9 av.

Il rito italiano originario (e non sappiamo in quali Comunità esso si sia conservato tale: forse, se non andiamo errati, nella sola Padova) limita invece al solo sabato precedente il 9 di av una haftarà ispirata al periodo luttuoso, mentre per gli altri sabati segue il criterio dall'analogia di situazioni, come noi ed altri commentatori abbiamo più volte fatto rilevare.

Ed é appunto un'analogia di situazioni, che giunge fino all'identità di una certa espressione letteraria (come rileveremo più oltre), che ha fatto scegliere questo brano del primo *Libro dei Re* per haftarà di *Pinechàs*.

Torniamo con essa alla lotta difficile e pericolosa, condotta dal profeta Elia contro i culti pagani e contro la loro ispiratrice, la regina Jizebel, lotta che è già stata delineata nel commento alla haftarà di *Ki Tissà*. Là, l'episodio si chiudeva con la vittoria del profeta del Signore e con il riconoscimento della sovranità divina sul popolo d'Israele. Restavano in ombra le due dirette conseguenze della vittoriosa affermazione di Elia: la strage dei profeti di Ba'al (I Re, XVIII, 40) e la fine del periodo di siccità, di cui s'è già discusso. Qui c'è il ritorno offensivo della regina fenicia, le cui minacce di morte provocano la fuga prima e il successivo scoramento del profeta. Ma, prima che l'episodio nuovo abbia inizio, la frase iniziale della haftarà, che appartiene al capitolo XVIII, sembra voler concludere il precedente episodio di vittoria ed offrire un anticipato annunzio di salvezza, nelle difficoltà imminenti: «E la mano del Signore fu sopra Elia».

Ma la vendicativa regina, del drammatico scontro del Carmelo non vede che la strage dei falsi profeti, dei suoi profeti, e fa giungere ad Elia la minaccia di un pronto, inesorabile contrappasso. Ed Elia fugge, fugge in luoghi deserti entro i confini di Giuda, oltre Beershèva, sgomento del rapido mutare degli spiriti, dell'ondeggiare dell'animo di Achab,

subito tornato succube di Jizebel, sgomento forse per il suo stesso atto di viltà. E chiede la morte liberatrice, chiede il riposo della tomba: «Basta, o Signore! Prendi l'anima mia perché io non sono migliore dei miei padri».

Ma questo primo momento di crisi si attenua: invece della morte, nella cui attesa egli si era sdraiato ed addormentato all'ombra, scarsa ma sempre gradita, di un ginepro, gli appare ripetutamente l'angelo del Signore, che lo invita a rifocillarsi e a prepararsi a un lungo cammino. E il lungo errare di quaranta giorni e di quaranta notti porta il profeta al Monte del Signore, al Sinai. Veramente da Beersheva al Sinai c'erano solo undici giorni di cammino, (Deut. I, 2), ma il Signore, nel momento in cui stava per affidare ad Elia nuovi compiti, volle provarlo con la durezza del lungo errare nel deserto.

Sul Sinai il profeta dimora in una spelonca, la stessa in cui si era trovato Mosè, secondo Rashì, finché la voce del Signore gli chiede: «Che fai qui, Elia?», e dalla bocca del profeta esce un'accorata professione di fede, non disgiunta dal profondo dolore per il trionfo dei malvagi: «Io ardo di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il Tuo patto, hanno ucciso con la spada i Tuoi profeti: son restato io solo, e cercano di togliermi la vita». Ed è quest'ultimo come un grido di protesta, estranea ad ogni egoismo, perché il profeta la morte l'ha cercata, protesta perché il seme della verità può perdere l'ultimo suo messaggero. (Proprio in questa frase si rivela quell'identità di espressione, di cui dicevamo sopra, tra haftarà e parashà: qui è detto: «*Kannò kinnéthi* - io ardo di zelo»; là, parlando di Pinechà, il Signore dice: «*Bekanò eth kinathì* - Perché egli ha avuto zelo»).

Ma forse lo zelo del profeta l'ha qualche volta tradito, è andato oltre quella pazienza e quella longanimità, che sono attributi dell'Eterno. Questo vuol significare il passaggio della Maestà Divina davanti al profeta, nello stesso luogo in cui Essa era passata avanti a Mosè (Esodo, XXXIV, 6). Il Signore passa, preceduto da un vento «violento da schiantare i monti», da un terremoto, da un grande fuoco, ma in nessuno di questi tre elementi spaventosi è il Signore, sebbene essi siano opera Sua; il Signore è «nel soffio di un'aura leggera», ed il profeta ne sente la presenza e devotamente «si copre il volto col mantello» e sembra aver compreso la divina lezione: non la violenza, ma l'opera assidua e continua spinge al bene la volontà degli uomini. A quest'opera paziente, e non scevra di pericoli, bisogna tornare: il profeta si recherà nel deserto di Damasco, ungerà re di Siria Chazaèl, ungerà re d'Israele Jehù e suo successore Eliseo: i primi due saranno la spada della giustizia divina, Eliseo sarà il continuatore dell'opera profetica; né tema Elia che scompaia la progenie dei giusti: «Io mi riserverò in Israele settemila uomini, i cui ginocchi non si piegarono innanzi a Baal».

E il profeta muove verso i suoi nuovi compiti: il dramma, comune a lui e a quasi tutti i profeti, la lotta interiore tra l'uomo che vuol raggiungere un'alta mèta e la resistenza dell'ambiente, che porta stanchezza e delusione, è superata, ed Elia riprende la lotta, non più solo, ma con al fianco il giovane Eliseo.